

Cittadino volontario .

Animazione sociale/Il Regno, Torino 1989

Pag. 39-48

Come il CNCA si riconosce nell'azione volontaria e nella condivisione

Tutte le nostre storie non hanno più di vent'anni. Sono nate o perché suscitate dal Concilio Vaticano II, o dall'esperienza del '68, o perché sensibili ai travagli di quella generazione e al vuoto che le speranze di allora hanno lasciato.

Sono esperienze cresciute ai margini dei centri decisionali, vissute spesso con diffidenza, aperte a chi veniva e viene tenuto a distanza. La scoperta di forti legami con altre aree "marginali" presenti nel sociale (movimenti non violenti, ecologici, aggregati "ecclesiali della diaspora", terzomondisti...) dà oggi ai nostri gruppi un'identità che va al di là della semplice azione volontaria. È un patrimonio nato e sviluppato con la costante attenzione alla ricerca e al cambiamento; un patrimonio che si fa tradizione solo negli aspetti più elementari e lascia alla creatività e alle trasformazioni del contesto le condizioni per aggiornarsi. Queste storie si sono intrecciate con quelle di migliaia di giovani incontrati in questi anni; insieme abbiamo condivisa l'ansia e la fatica per realizzare una società più umana; per molti di loro le nostre comunità hanno rappresentato "un'immagine del possibile", una "concretizzazione" della voglia di cambiamento. Nel contesto odierno, più complesso e frammentato, è rimasta intatta la volontà di attenzione e ascolto delle istanze che provengono dal mondo dell'emarginazione, nel quale si possono meglio cogliere le interconnessioni tra i problemi, le cause del mutamento sociale, la caduta della solidarietà.

Abbiamo sempre cercato di scambiare con altri questo patrimonio di idee e di esperienze con lo scopo di attivare nuovi processi culturali finalizzati alla "diversa normalità" di cui sentiamo profonda l'esigenza.

I nostri gruppi sono formati da cittadini che volendo concretizzare nel quotidiano i principi fondamentali della Costituzione, liberamente si associano per condividere i problemi, le speranze, le gioie e le difficoltà di chi vive in condizioni di marginalità.

Questa esperienza quotidiana provoca e ridisegna continuamente il modo di "essere cittadini". Sentiamo di appartenere a realtà concrete, fatte di persone, di storie, di tentativi di cambiamento, che travalicano i confini nazionali ed istituzionali, piuttosto che ad entità astratte e sempre meno definite (la nazione, il popolo, la gente, ecc.).

Ci sentiamo "cittadini del mondo", soprattutto di quel mondo che maggiormente porta su di sé le contraddizioni più pesanti, cercando costantemente di confrontarci con le istituzioni, in quanto luoghi dove è costituzionalmente possibile superare la marginalità per una maggiore "giustizia". Ma siamo contrari a tutte quelle forme, per altro allettanti, di delega al volontariato delle funzioni che debbono essere svolte dalla pubblica amministrazione.

L'ottusità di non pochi esponenti politici che vedono in quel che stiamo facendo una modalità per tamponare problemi le cui cause sono altrove, ci lascia perplessi e insoddisfatti. Lo stile di vita che ci contraddistingue si fonda su un valore: la condivisione, che è modalità per la piena realizzazione di sé e che diventa reale strumento di comprensione e di risposta ai bisogni.

Condividere significa: essere “partecipe della vita altrui e partecipare all'altro la propria” nella pari dignità; coinvolgersi con chi è emarginato, per lottare e rimuovere insieme le logiche dominanti, le cause del disagio, per costruire insieme a chi si trova in difficoltà risposte adeguate ed efficaci, nel rispetto della complessità dei bisogni e dei diritti, nella vicendevole accoglienza. Nessun pietismo quindi e neppure nessuna neutralità, bensì una precisa opzione culturale e politica. La concretizzazione, nel quotidiano, di questi obiettivi, nasce dalla coscienza che la ricerca di un'identità umana passa anche per un più approfondito e completo impegno di cittadinanza. L'essere volontari, secondo questa prospettiva, implica un mutamento nella concezione della società e della storia, un cambiamento radicale nella propria vita. L'azione volontaria consiste nel costante impegno ad attivare canali di comunicazione interpersonale, nel sociale, tra cittadini e istituzioni, la lotta per attivare le risorse del territorio nel senso della solidarietà e della condivisione.

Il volontario è un cittadino che fa la propria storia con gli altri. Una parabola racchiude questa tensione: dalla emarginazione alla condivisione, per una diversa normalità.

Storicamente l'impegno dei gruppi del CNCA si è sviluppato in quell'ambito che viene definito “socio-assistenziale” ma che si intende dinamicamente proiettato verso quella “sicurezza sociale” da garantire costituzionalmente ad ogni cittadino e sistematicamente disattesa da leggi inattuato, servizi troppo spesso insufficienti, inaccessibili, inefficienti.

Il rapporto che esiste con i servizi pubblici ci sollecita costantemente nei porci domande relative alla nostra identità, alle funzioni prestate, alle relazioni instaurate, alla stessa economia del gruppo. Gestendo infatti servizi che, direttamente o indirettamente, attengono alla presa in carico della persona o alla comprensione delle sue problematiche, e vivendo esperienze di lavoro a pieno titolo, sentiamo l'esigenza di una costante verifica di ciò che facciamo, di come lo facciamo e dei fini a cui vogliamo tendere.

Dalle persone emarginate che incontriamo abbiamo imparato come non esistano limiti nettamente definiti tra i possibili settori o ambiti di intervento.

L'incontro con le diverse forme di emarginazione ha spinto i gruppi a svolgere più funzioni interponesse, a volte inventando modalità nuove di servizio:

- fare convivenza: sperimentando modalità di vita comunitarie e accoglienti;
- attivare iniziative di lavoro improntate alla cooperazione e all'inserimento produttivo di chi è in difficoltà;
- partecipare alle iniziative del territorio;
- gestire centri di ascolto, comunità residenziali, centri diurni e servizi alla persona
- promuovere e produrre cultura (centri di documentazione e ricerca, riviste, formazione, animazione, ...);
- fare politica.

Tutto questo all'interno di un pluralismo di storie, di ideologie, di funzioni e di ruoli.

Tutti i giorni viviamo la fatica di comprendere i problemi in modo complessivo, e di capire le modalità operative più opportune, ed è questa una condizione imprescindibile del nostro impegno.

La “condivisione” non è uno “spirito”, ma uno stile concreto di vita; ciò significa chiedere molto alle persone:

- mettere in discussione, con una costante verifica, le proprie certezze e sicurezze
- ridefinire i rapporti familiari, amicali, economici, culturali, politici e religiosi nel senso dell'accoglienza e della solidarietà
- accettare di vivere il “quotidiano”, come educazione all'essenzialità, nell'uso delle cose, nei rapporti interpersonali, negli affetti.

La “condivisione nella quotidianità” è una prassi per molte persone nei nostri gruppi; a tutti viene chiesta una tensione reale che deve trovare la forma concreta nella vita di ogni giorno con scelte impegnative per la propria esistenza.

Abbiamo sperimentato come nella vita di gruppo vengono a confluire gli elementi “qualificanti” dell'impegno, sociale e personale.

In tale ambito infatti si può trovare l'equilibrio tra la programmazione, l'esecuzione dei progetti, l'azione promozionale; sia nei confronti delle persone che del territorio. Gli equilibri della convivenza non sono pre-determinabili; vi sono però alcuni elementi essenziali che li caratterizzano nell'esperienza maturata in questi anni.

Il consenso. L'appartenere a un gruppo è sempre basato sul libero “consenso informato”: importante è sapere a “che cosa” si aderisce e perché. Il consenso comporta cioè l'essere coscienti del progetto in cui si è coinvolti, il capire le implicazioni che conseguono all'aderire alla vita di gruppo. Possono esserci livelli diversi di consapevolezza e quindi diverse forme di consenso. Non dimenticare questo principio basilare della vita di insieme è indispensabile per evitare drammatizzazioni, traumi, contrasti che assorbono energie, facendo perdere significato alla proposta.

La partecipazione. Ogni gruppo ha modalità proprie di convivenza, a volte organizzate, a volte affidate alle singole persone. Ogni scelta in questo senso ha limiti e pregi. Tenerli presente significa affrontare con più serenità i momenti positivi e negativi di ogni scelta. Nella diversità delle forme di partecipazione la tensione comune deve essere rivolta a permettere il coinvolgimento e ad utilizzare il contributo, la specificità di ogni membro del gruppo.

La gratificazione. Si può vivere la condivisione solamente se esiste una sostanziale gratificazione per la propria vita, i propri affetti, le proprie professionalità. Forzature sono possibili solamente per rari e brevi momenti. Una condizione prolungata di frustrazione non è gestibile da nessuno. A questo proposito occorre essere molto attenti al rischio, presente ovunque, di “scaricare” sulla convivenza problemi che hanno origini lontane e che “sostanzialmente” hanno poco a che fare con il gruppo e la sua organizzazione.

L'affettività. È un aspetto della vita di gruppo spesso dimenticato; persone adulte hanno delle necessità “affettive” che debbono poter esprimere nel gruppo. Si potrebbe parlare di una “cintura” di affettività che avvolge i membri del gruppo. Tale necessità è tanto più forte quanto più, essendo i gruppi “qualcosa di diverso” rispetto alle convivenze presenti sul territorio, le persone sono sguarnite da quegli appoggi/ambiti che in genere la famiglia di origine, i parenti, gli “amici” garantiscono ai singoli e alle famiglie.

L'essenzialità. Uno stile di vita comunitario che non si basa sul valore della essenzialità, della sobrietà è incompatibile con il principio della condivisione. L'essenzialità non deve essere esasperata fino a determinare condizioni di vita non dignitose; non può essere imposta, ma può essere proposta stimolando le persone a scoprire gradualmente questo valore. Ciascuno può viverla per sé e con gli altri, ugualmente “liberi”.

L'autorità. Il pluralismo delle convivenze crea indubbiamente problemi di autorità. La difficoltà maggiore non consiste nel dialogo e nel confronto: tra persone adulte è sempre possibile trovare termini di soluzione e di maggiore “equilibrio” per il gruppo. Diventa problematica la situazione quando, pur in presenza di opzioni possibili (nella convivenza, negli obiettivi del gruppo, nella politica del territorio...), la scelta va fatta in una direzione piuttosto che in un'altra. Nel gruppo vanno trovate le modalità per riconoscere autorità a chi mostra autorevolezza e per limitarla a chi è autoritario.

In gruppi in cui l'autorità è “chiaramente” riconosciuta in un “leader” la scelta è compiuta, ma non per questo sempre accettata; in gruppi dove esiste una sostanziale parità il gruppo può incorrere in sensazioni di incertezza e indecisione che però permettono di attenuare tensioni derivanti da scelte non condivise.

La metodologia. Lo stile di vita comunitario, la creazione del gruppo, sono fondati sull'integrazione delle diversità delle persone che ne fanno parte.

Il gruppo si crea attorno ad una proposta di vita che è anche culturale e politica. Lo sforzo maggiore è individuare ed elaborare quelle modalità che definiscono “come” essere gruppo (i tempi della vita comune, i ruoli, le decisioni, la formazione, ...).

Il gruppo non si deve sostituire all'esperienza personale, non deve omologare, appiattire, assorbire le energie delle singole persone, ma favorire la crescita personale.

La spiritualità. Per quanti fra noi sono credenti un elemento qualificante è la dimensione spirituale del nostro impegno. Non si tratta di applicare formalmente una preoccupazione religiosa a un dato profano, ma di riconoscere la sensibilità spirituale nelle comuni e laiche preoccupazioni. La carità e il servizio al povero sono vie preziose per rileggere la Scrittura e alimentare la tradizione cristiana. In particolare, sperimentiamo nel dono di sensibilità, affetto e speranza dei poveri, il riverbero di una grazia ricevuta dall'Alto, stimolo per vivere il mistero della chiesa. I nostri gruppi affermano, vivono ed esprimono il valore del pluralismo, sia nel senso del rispetto della diversità, della tolleranza, sia nel senso della ricerca di posizioni comuni che nascono dalla elaborazione delle differenze e permettono una crescita reciproca.

Pluralismo come libertà. Nessuna discriminazione viene compiuta per motivo di razza, di condizione psichica, fisica o sociale, di ideologia, di sesso. I limiti, a volte presenti nell'accoglienza, sono dovuti più a contingenze che a “pregiudizi”.

Il gruppo vive anche un pluralismo dinamico per cui le ideologie, le metodologie, le prassi educative sono attivate in termini il più possibile veri ed autentici. Spesso è il pluralismo stesso che determina dolorose fratture incomprensioni, una fatica non facile da sopportare nel quotidiano della vita; ma al tempo stesso è estremamente qualificante sperimentarlo nella “tolleranza”, nel rispetto, nella libertà reciproca.

Pluralismo come crescita. Pluralismo è anche lo sforzo di far convergere a sintesi superiori intuizioni, progetti, azioni che derivano da storie, ideologie, obiettivi diversi. Non solo quindi un dato di tolleranza, ma anche di forza propositiva di valori, di orizzonti morali e spirituali. Il rispetto delle scelte personali non diventa un comodo assenso acritico e passivo, ma paziente fiducia nella crescita della coscienza di tutti e di ciascuno. Questo implica una chiara disponibilità all'ascolto, a ridimensionare le proprie convinzioni, all'essere critici rispetto alla propria cultura. La coscienza del problema economico è diversa nei nostri gruppi anche perché la maggior parte di essi è di piccole dimensioni e di conseguenza ha scarsa rilevanza economica. Pur nella marginalità rispetto al mondo della produzione e dell'economia, e nella precocità di qualche situazione, la lotta per una dignità del lavoro è costante. I gruppi si sostengono anche grazie ad un impegno a tempo pieno di alcuni loro membri che, nelle attività economiche, hanno investito le proprie energie, le competenze professionali. Abbiamo la consapevolezza che le nostre esperienze, nei loro limiti, esprimono concretamente una modalità diversa di vivere i rapporti economici produttivi, commerciali; lo stile sobrio della nostra vita comune è segno di controtendenza rispetto al consumismo dominante. È questa consapevolezza che ci impone un'adeguata riflessione:

- sulla valutazione delle risorse rispetto ai progetti per l'indispensabile salto qualitativo nell'acquisizione delle necessarie conoscenze dei meccanismi economici;
- sul significato e le forme che il lavoro, i servizi, il risparmio, devono avere in un contesto di condivisione per rendere credibili, estendibili e trasferibili le nostre esperienze;
- sull'approfondimento puntuale della dimensione economica che noi esprimiamo allargando la prospettiva ad un severo giudizio su quella espressa dalle società occidentali oggi.

I gruppi sono spesso titolari di “convenzioni, accordi” con l'ente pubblico. In presenza di tali impegni non possono non essere rispettati i parametri che la convenzione prevede.

Per il servizio prestato la convenzione prevede una remunerazione: i proventi vanno destinati a quanto è previsto per il servizio: dal personale al vitto, dalle relazioni ai viaggi... Nella stessa convenzione sono previste professionalità, economicità, la stessa convivenza.

Il rispetto di tali impegni è dovere civico, che nulla ha da spartire con l'azione volontaria.

La convenzione è un contratto bilaterale con il quale un privato si impegna a porre in essere, in una dimensione sociale e non speculativa, un servizio. Per questo viene pagato, in quanto è ritenuto idoneo a svolgere il servizio.

La convenzione è un mezzo utilizzato per poter garantire un servizio; ma non è la produzione del servizio che ci giustifica o ci qualifica, né tanto meno è il nostro specifico.

La convenzione può divenire uno strumento ambiguo e pericoloso: da un lato garantisce al gruppo sicurezza e stabilità economica, dall'altro può determinare la fossilizzazione del gruppo e la sua subordinazione a logiche di produttività, di mercato, di opportunità politica.

In un contesto di servizio o di lavoro deve potersi collocare la prassi di familiarità, di condivisione, di volontarietà che è sempre del nostro modo di fare convivenza.

Il rispetto delle norme non può e non deve impedire il clima di forte relazionalità che caratterizza lo stare insieme. Può sorgere l'obiezione su come può essere volontario chi, nei gruppi di volontariato organizzato, svolge un servizio contrattato con le istituzioni, regolato per legge e in effetti retribuito; su come può appartenere al volontariato un'azione dalla quale l'individuo trae il proprio sostentamento. La nostra convinzione è che c'è sempre una dimensione di volontariato intesa come promozione, coscienza critica, impegno al di là delle regole, da proporre in una società che interpreta i doveri dei cittadini in senso restrittivo e monetaristico. Questo è vero per il cittadino che può esprimere la propria volontarietà nell'adempiere (non dopo aver adempiuto) i doveri del proprio stato e civili.

Ugualmente per i nostri gruppi: c'è sempre un'azione promozionale da fare e proporre, al di là degli stretti o ampi doveri derivanti dalla attivazione dei servizi. Questa azione, questa opzionalità è possibile all'interno delle istituzioni, delle attività economiche private e di quei gruppi che, operando nel sociale, promuovono contemporaneamente sia servizi adeguati ai bisogni delle persone, sia la cultura di una nuova cittadinanza.

Dall'esperienza di questi anni emerge con forza non solo che ogni intervento “terapeutico” (nel senso dell'approccio clinico/ tecnico) non è esaustivo e avrà successo solo se integrato da un notevole investimento relazionale, interpersonale e sociale, ma anche che la “scientificità” dell'intervento non è proporzionale alla quantità di tecniche usate o alla “asetticità” dell'approccio. L'accoglienza così come noi la sperimentiamo attiene all'ambito terapeutico proprio della quotidianità; si instaura all'interno di una relazione, che non tratta la persona come un “caso” ma affronta il suo disagio nella globalità, unitarietà e unicità dell'individuo. C'è la coscienza dell'utilità e dell'importanza che possono avere per la nostra azione supporti terapeutici mutuati dalle scienze sociali e dalla medicina a patto che l'apporto “clinico” non sia pensato come onnipotente o anche sostitutivo della nostra peculiarità.

Il disagio nasce dal territorio e nel territorio deve trovare le risposte adeguate al suo superamento; non è più possibile spostare le contraddizioni sociali all'interno delle problematiche sanitarie.

Da questa situazione non si esce con la privatizzazione dei servizi, ma valorizzando le risorse del territorio affinché possa riacquistare dignità, capacità e competenza.

Dalla nostra esperienza di gruppi abbiamo elaborato alcune linee di fondo che abbiamo sperimentato e che offriamo a quanti lottano contro l'emarginazione perché siamo convinti della loro validità anche al di fuori dell'ambiente delle Comunità di accoglienza.

Centralità della persona. Le risposte al disagio non traggono origine da metodologie precostituite, da schemi pensati ed adottati automaticamente, secondo una classificazione rigida delle forme in cui si manifesta.

Il rispetto della persona, della sua storia e del suo evolversi, da una parte non impedisce il riferimento a valori, regole di relazioni indispensabili per ogni forma di convivenza e di aiuto, dall'altra guida forme di intervento flessibili, rispettose, umane.

Libertà di accettazione. Nel proporsi come luoghi di riappropriazione della personale esistenza si rifiutano i metodi della coazione delle volontà degli individui, in quanto le forme coercitive di intervento non servono alla maturazione delle persone. Per questo sono accettati i rischi delle libertà personali, preferendo impostare l'opera educativa sul dialogo, la partecipazione, la reciproca correzione, la giusta tolleranza.

La dinamica delle relazioni. L'opera educativa è impostata nel confronto quotidiano, aderente alla realtà di ogni giorno, nei luoghi del territorio in cui si vive. È importante mantenere costante il rapporto interpersonale. Non è la regola-sanzione che può essere posta a base della convivenza, quanto invece il costante richiamo alla responsabilità nei confronti di sé stessi, del gruppo, della famiglia e dell'intera società.

I valori del lavoro, dell'amicizia, della solidarietà, della non violenza. I valori fondamentali sui quali si fonda la convivenza temporanea, ma anche quella futura dell'intera vita, sono quelli del rispetto reciproco, della dignità del proprio mantenimento per mezzo del lavoro, della solidarietà, della pacificazione.

Senza creare "luoghi separati", "comunità protette", il modello del convivere comunitario è generalizzabile all'intera società, nel rispetto delle libertà dei singoli, eliminando così il rischio di strumentalizzazioni psicologiche e ideologiche nei confronti di chi è in difficoltà.

Interventi non settoriali. Gli interventi intendono accogliere la storia e la vita delle persone; non concepiscono che si possa considerare solo aspetti parziali a prescindere dalla complessità delle storie personali. Se è vero che il disagio assume concretamente forme peculiari, l'attenzione è tutta orientata alla persona nella sua globalità, con le storie, i contesti, le prospettive. In queste prospettive va attivata una pluralità di risposte ai disagi, articolate e complementari.

Il rifiuto della delega. Si rifiutano le deleghe da parte delle istituzioni: cercando di instaurare un rapporto corretto, dinamico e leale nei confronti dei servizi del territorio. Si rifiuta inoltre di fungere da calmieratori del disagio e da supplenti per le mancate risposte da parte delle strutture pubbliche. È fondamentale mantenere l'autonomia operativa, l'attenzione ad essere coscienza critica e propositiva per un migliore servizio alla qualità della vita.

Laicità. Il pluralismo, come affermazione di orizzonti di valori e rispetto di scelte e opinioni diverse, rimane un cardine della lotta all'emarginazione. In termini diversi si può parlare di laicità, sia nel senso "difensivo" di rigoroso rispetto della libertà di coscienza, senza discriminazioni né ideologiche, né confessionali, sia nel senso "propositivo" di coltivazione di valori religiosi e morali con i comportamenti etici conseguenti.

La condizione dei gruppi è andata evolvendosi nel tempo:

- siamo partiti da una concezione volontaristica dell'azione, intesa nel senso più pregnante del termine;

- abbiamo superato tale concezione mutuando le linee esistenziali, politiche ed educative sulle quali impostare l'accoglienza, la lotta al disagio, la presenza sul territorio,
- abbiamo attivato veri e propri servizi;
- non abbiamo affatto cessato di essere gruppi volontariamente costituiti.

Il referente fondamentale del proprio operato è il gruppo, indipendentemente dalla propria condizione o provenienza: la credibilità e l'autorevolezza si conquistano nella concretezza della prassi quotidiana. La vita comune, le norme condivise, le scelte, gli interventi sono influenzati dall'evoluzione dei gruppi e dai mutamenti della società.

Non sempre è facile trovare una soluzione di continuità tra tradizione e innovazione, ma il vero rinnovamento crediamo stia proprio nel creare forme relazionali e nuovi equilibri che permettano di comprendere a far proprie le istanze del cambiamento.